

Farinata: un grande Ghibellino

Manente degli Uberti, nella prima metà del '200, a Firenze tutti lo chiamavano Farinata a causa della sua chioma di capelli biondi e anche per Dante nel suo Poema è Farinata. Neppure il soprannome però, niente toglie alla grandezza dell'uomo. Addirittura viene citato tra i personaggi che furono degni e che si ingegnarono di fare il bene della città di Firenze. (*Inf. c. VI v.79*) e poi lo stesso Farinata diventa grande protagonista del canto X, sempre dell'inferno, dove Dante lo incontra nel girone degli eretici. Ma chi era Farinata degli Uberti? Era il capo della fazione dei ghibellini nell'unico periodo in cui questo partito è stato al potere a Firenze. Rispetto a Dante era quindi di parte avversa; nonostante questo il grande poeta ne riconosce i meriti e lo tratta con grande rispetto, cosa che sempre non succede con i dannati dell'inferno. L'incontro avviene in un luogo che è uno strano cimitero monumentale nel quale tutti i sepolcri sono aperti. Di questo fatto Dante chiede lumi a Virgilio il quale gli risponde che saranno chiusi definitivamente alla fine dei giorni, quando i corpi dei dannati si riuniranno alle loro anime. Dante viene apostrofato da una di queste arche con la celeberrima allocuzione: *"O tosco che per la città del foco / vivo ten vai così parlando onesto,"* è Farinata che parla perché ha riconosciuto l'inflessione della voce con accento fiorentino di Dante e lo chiama. Dante, sempre pavido e timoroso, si spaventa e si avvicina a Virgilio, che però lo redarguisce e gli dice di avvicinarsi, perché Farinata si è alzato ed ora la sua figura si può vedere *"dalla cintola in su"* E Farinata è già grande in questa immagine perché è in piedi con un atteggiamento *"com'avesse l'Inferno in gran dispetto"* La sua grandezza sta anche in questo, nel mantenere un atteggiamento intellettualmente distaccato dalla sua situazione tragica di condannato per l'eternità. Dante deve essere addirittura spinto da Virgilio ad andare a parlare con Farinata ricevendo

anche un avvertimento: *"le tue parole sian conte"*. È anche questo un segno di rispetto nei confronti del personaggio, perché Virgilio gli dice di parlare in maniera rispettosa ed appropriata. *"Conte"* viene dal latino *comptus* e significa ornato, ben disposto e in genere era aggettivo riferito alle orazioni retoriche.

Appena Dante si avvicina, Farinata vuole sapere subito di che parte sia il suo interlocutore e gli domanda: *"chi fuor li maggior tui?"* alla risposta del poeta il commento è lapidario: *"fieramente furo avversi"* e aggiunge però che per due volte lui li aveva cacciati da Firenze, ma anche Dante gli risponde, che, se per due volte erano stati cacciati, per due volte erano ritornati, cosa che non si può dire per i ghibellini, che all'epoca del *"viaggio nell'oltretomba"* erano esiliati e dispersi. Il dialogo continua con la profezia sul destino di Dante, perché il suo interlocutore gli dice che non passeranno 50 lune (quattro anni) e anche per lui ci sarà l'esperienza dell'esilio e poi gli domanda come mai la sua famiglia gli Uberti sia così perseguitata dai fiorentini? Bisogna sapere che l'indebolimento della dinastia sveva, conseguente alla sconfitta di Manfredi a Benevento nel 1266 tolse ai ghibellini ogni supporto di carattere militare e furono perseguitati dalla parte guelfa. In particolare gli Uberti, perché proprio Farinata era stato il maggior artefice dell'ultima battaglia vinta dai ghibellini, quella di Montaperti nel 1260. Le persecuzioni nei confronti degli Uberti arrivarono fino al punto, che mai vennero riammessi dall'esilio e fino al punto che lo stesso Farinata e sua moglie Adaleta furono processati diciotto anni dopo la loro morte, accusati di eresia, condannati, i loro corpi dispersi in terra sconsecrata e i loro beni confiscati agli eredi.

E Dante, alla domanda del perché tanto accanimento, risponde che il motivo è uno solo *"lo strazio el' grande scempio che fece l'Arbia colorata in rosso"* riferendosi al fatto

che la battaglia di Montaperti, era stata una vera e propria carneficina.

E nella risposta di Farinata, Dante poeta è davvero grande, perché fa dire al capo ghibellino che quello che è successo non è avvenuto solo per sua decisione, intendendo, che la lega era composta da varie fazioni: dai fuoriusciti fiorentini, dai senesi, dai pisani e dalla cavalleria “tedesca” dell’imperatore Manfredi e quindi dice Farinata : “Non fui solo a fare questo (e poi c’è la terzina memorabile)

*Ma fu’ io solo, là dove sofferto
fu per ciascun di torre via Fiorenza,
colui che la difesi a viso aperto.”*

Infatti nella dieta di Empoli, conseguente alla vittoria di Montaperti i Pisani, i Senesi e gli Svevi vincitori, volevano cancellare via Firenze per sempre, ma Farinata si oppose e ci mise la faccia, la sua faccia e quella della sua famiglia e solo per questo la decisione non venne attuata. Se si pensa che questi sono i versi scritti da un avversario politico, sicuramente Farinata è stato persona di grande statura civile, ma anche grande capo politico. Ma cosa poteva voler dire essere guelfo o ghibellino nella Toscana del XIII secolo. Sempre si liquida la cosa con delle banalità di immediata comprensione come il fatto che i guelfi erano sostenuti dal papa e i ghibellini dall’imperatore. Nella sostanza poteva essere anche vero, ma c’era qualche cosa di più e di diverso, o almeno i personaggi, con le loro storie ci danno sensazioni diverse. Intanto le definizioni, perché questi nomi strani?. I nomi derivano entrambi dal tedesco. I guelfi traggono origine da Enrico il superbo duca di Baviera e Sassonia che si faceva chiamare “Welf” (corrispondente a Wolf, lupo), che si pronuncia velf e da cui “guelfo”; a questa casata si contrapponeva, per la conquista della corona imperiale dopo la morte dell’imperatore Enrico V, la casata degli Hohenstaufen signori del castello di “Wibeling” da cui la parola “ghibellino”. Siccome gli Hohenstaufen si erano sempre mostrati avversari della chiesa di Roma, la definizione di ghibellino passò in Italia a designare i partigiani dell’imperatore. In effetti era così, ma non in termini assolutamente stretti e poi la storia bene o male, almeno su questo, ha già dato i suoi

risposti; in definitiva si può dire che i guelfi hanno prevalso in Italia. L’unico periodo Ghibellino o almeno di contrapposizione paritaria è stato quello corrispondente alla dominazione del grande Federico II di Svevia. Non per nulla anche lui, il grande Federico viene collocato da Dante nel girone degli eretici insieme a Farinata; forse non tanto perché si ritrovi l’eresia nel suo pensiero, ma forse proprio perché anche per Dante è immediata l’associazione fra lui e i ghibellini. Essere ghibellini in Toscana nel 1200 voleva dire essere persone più libere dei guelfi, essere autonomi, essere forse più improvvisati, ma vivere per ideali sociali, per quanto possibile all’epoca, sicuramente più autonomi di quelli dei guelfi, che erano sempre legati ai poteri forti dei mercanti. Essere ghibellini poi voleva anche dire essere contrapposti a Firenze, che in ogni modo cercava di dominare. Per questo Siena, ancora oggi, celebra dopo sette secoli e mezzo, come se fosse successo ieri, i tempi della libertà cittadina, culminati con quella vittoria di popolo e di organizzazione democratica che fu la battaglia di Montaperti. I guelfi fiorentini, poi passo dopo passo si riprenderanno quasi tutta la Toscana, che si ritroverà a metà del ‘500, sotto il Granduca Cosimo I°, forzosamente unita in un unico stato, il primo stato autonomo italiano, ma sottomesso alla signoria dei Medici.

E allora nel rimpianto di Farinata Ghibellino, quando dice: “Io solo ho difeso Firenze a viso aperto”, c’è anche questo sentimento: il sentimento latente dell’ autodeterminazione dal basso, da parte del popolo e dei cittadini, la voglia si potrebbe dire per semplificare, della democrazia, che di certo, nella storia, è più ghibellina che guelfa e non solo perché i ghibellini sono stati perdenti. Dopo quello strano processo per eresia intentato contro Farinata diciotto anni dopo la sua morte e la sua condanna, le case degli Uberti furono confiscate, furono demolite e, perché non venissero ricostruite, al loro posto si fece una grande piazza, che oggi si chiama piazza della Signoria, ma è bene che tutti sappiano, che quella piazza rappresenta anche il grande vuoto lasciato da tutti i ghibellini, ovunque dispersi.

PITINGHI